

B. Bonifacio  
Verona - 213

Sanfrancesco  
Verona - 219

Forcellata 340  
Coffaro 341  
L. 33

B. di L. 33  
387-388

134  
135  
Coffaro 109

Forcellata  
L. 33

Coffaro 386  
Verona

AVV. ALFONSO MEOMARTINI

# I COMUNI

DELLA

## PROVINCIA DI BENEVENTO

STORIA - CRONACA - ILLUSTRAZIONE



BENEVENTO  
GIUSEPPE DE MARTINI - EDITORE  
1907.



AVV. MEOMARTINI

I

COMUN

DELLA

PROVINCIA

DI

BENEVENTO



BENEVENTO

DE MARTINI

1907

cesca Orsini, reclamò all'imperatore, adducendo che le sue doti erano assicurate, tra l'altro, su Cercemaggiore; e Carlo V<sup>o</sup> ordinò che si fossero messi d'accordo tra loro la Orsini ed il Gonzaga. Così questi consentì al rilascio di detta terra nel 1534, e Francesca Orsini la donò a suo figlio Vincenzo Caraffa. Nel 1558 Cesare Caraffa pagò il relevio per la successione feudale, e nell'anno successivo alienò il feudo a Girolamo Caraffa per ducati 8 mila.

In seguito, nel 1534, un Diomede Caraffa lo vendè per ducati 12 mila ad Ottavio Mastroguidice, marchese di S. Mango; la cui tomba si osserva nella chiesa di Monteoliveto di Napoli nella prima cappella a destra, detta la Cappella dei Mastroguidice.

Passò poi alla famiglia Doria per compra, nel 1652, col titolo di marchese di Cercemaggiore; ed all'epoca della abolizione della feudalità (1806) n'era marchese un Giov. Battista Doria. Dopo, il titolo fu ereditato coi beni dal sig. Nicola Vulcano; ed ora è marchesa di Cercemaggiore la signora Giovannina Vulcano di Napoli nei Dolgoruki di Russia.

Gasalvatica poi venne posseduta nell'epoca normanna per metà da Tolomeo di Castiglione, e per l'altra metà dai figli di Guasmondo di S. Croce, giusta i N. 1394 e 1395 del catalogo dei baroni. « Dominus Tholomeus de Castellione tenet . . . . . mediam » *Casalvaticam* . . . . . Filii Guasmundi de Sanctacruce tenet » . . . . . *medietatem Casalvaticae* . . . . .

Un Manfredi di S. Croce possedeva Casalvatica durante il dominio dei primi Angioini. Succedè il Conte di Telese; ma questi, dichiarato fellone, perdè tutto. La potente casa di Montfort ebbe allora Casalvatica, che era unita a S. Croce.

Abbattuta questa famiglia, ribelle a Ferdinando I<sup>o</sup> d'Aragona, presso Pontelandolfo, Cola di Montfort emigrò in Francia, e perdè tutti i feudi. Fu allora che quel Re diede anche *Casalvatica* alla famiglia Caraffa; e così poi Casalvatica si è trovata unita con Cercemaggiore.

Questa è la storia feudale del paese.

Contrade ex feudali sono: Casalvatica, Coppari, Macchialarga e Selvapiana.

La prepotenza baronale affermavasi anche col diritto di disbosco, in pregiudizio degli usi civici.

Il monte su cui è edificato Cercemaggiore contiene selci trasparenti e numerosi fossili, specie in *ammoniti* e *meduse*; e nella cavità si riscontrano stalattiti di calcedonio comune, quasi diafano.

Questo paese fu tra i ruinati dal tremuoto del 1456; e vi furono più di 40 vittime umane, oltre grande numero di feriti. Era allora molto più grande di S. Croce. Nel 1532 contava 149 famiglie, 262 nel 1545, diminuite a 228 nel 1561, a 217 nel 1595. Crebbe nuovamente la popolazione a 273 famiglie nel 1648, e diminuì a 120 nella numerazione del 1669. Di guisa che la peste e le emigrazioni nella vicina S. Croce tolsero 153 famiglie a Cercemaggiore. Galanti gli dà 1860 abitanti nel 1789, 1963 l'Alfano nel 1795; ora ne conta 4977 secondo il censimento del 1901.

Anticamente era in Capitanata, e rimase in quel giustizierato e provincia fino ai re francesi (1806-1814), quando passò a Molise. Dal 1861 fa parte della provincia di Benevento, circondario di S. Bartolomeo. È congiunto a S. Croce per via rotabile.

Nella campagna di Cercemaggiore v'è un bel monastero di Domenicani, mantenuto fino alla soppressione del 1861, e dotato di buone rendite.

Il territorio è esteso di molte migliaia di tomoli, circa 16,357 consuetudinarii, ognuno di are 25 e centiare 80. Vi possiedono la marchesa Vulcano di Napoli e tutti i proprietari di Santacroce del Sannio, Anzovino di Benevento e del Vasto di Gildone. Fra i proprietari locali notiamo Anzovino, Fontana, Altieri, Felice, Giovannelli, Infante, Iadanza, Pietraroia, Testa, Stabile, Zurlo.

### Comune di S. Croce del Sannio

Quasi di prospetto a Morcone, sulla sinistra di Sassinoro, ma più in alto di livello, sta S. Croce del Sannio, sulle colline che restano a sinistra del Tammaro, a pochi chilometri di distanza dalla omonima stazione ferroviaria; cui è congiunta mediante un braccio di via maestra di recente costruzione. Da quell'altura la vista s'estende lontana.

Nel complesso S. Croce è un bel paese, capoluogo di mandamento, nel circondario di S. Bartolomeo in Galdo, ed in diocesi di Benevento. Ottima è la strada principale. Sono degni d'esser notati, fra gli edifizi, quello Galanti con villa, quello del fu sig. Girolamo Capozzi, e gli altri dei de Maria, de Mariarosa, Cerreto e Gioia. È un vasto edificio, anche l'antico palazzo baronale, oggi di proprietà del Comune, che contiene tutti gli uffici di pubblica amministrazione locale e le scuole d'ambo i sessi.

La Chiesa madre ha un discreto prospetto architettonico in travertino. Fuori il paese è sito il grosso convento S. Antonio, che già fu dei francescani.

Il paese era pria chiamato S. Croce, senz' altro; poscia fu detto Santa Croce di Morcone, perchè era una dipendenza od un casale di Morcone. All' insigne statista di casa Galanti, Giuseppe Maria, non piacque più la denominazione di *Morcone*, e lo chiamò S. Croce, come nei tempi antichi, sol mentovandolo nell' elenco dei comuni (Descrizione geografica e politica delle Sicilie, vol. 4, pag. 355). Egli stesso poi nell'altra opera intitolata *Descrizione del contado di Molise* lo chiamò S. Croce del Sannio, per distinguerlo da S. Croce di Magliano, comune che è adesso, ed era allora, nella stessa provincia di Campobasso. Galanti però nessuna novità fa conoscere della sua patria, e vi consacra poche parole per dire che v' era un convento di Francescani, che nel luogo detto l' Isca vi stava una sorgente di acqua zolforosa, e che un miglio lontano dall'abitato, al luogo detto S. Pancrazio, vi sono vestigie di antica città affatto sconosciuta.

Il monaco domenicano fra Leandro Alberti, bolognese, nella sua *Descrizione d'Italia*, con una disinvoltura meravigliosa, copiata in ciò dal nostro Mazzella, verso la fine dello stesso secolo XVI, mette alla destra del Tammaro S. Croce. Basta leggere le quattro o cinque pagine che l'Alberti consacra a tutta la valle del Calore e del Tammaro per convincersi degli spropositi che egli ha scritti, storpiando, tra l' altro, tutti i nomi. Ed afferma che dovunque è stato personalmente; di guisa che questo monaco nell' anno 1525 avrebbe girati tutti i paesi e comunelli d' Italia, uno per uno, quando non v' erano vie, e bisognava condursi da luogo a luogo sul serafico asinello. Parlando costui della selva enorme che dal Tammaro giungeva al Fortore per 20 miglia di lunghezza, dice: « Et avvegnacchè sia non più larga di 4 miglia nondimeno ella è lunga più di 20 (come io ho veduto). Invero ella è molto pavesentosa et ombrosa per la moltitudine dell' alte e ramosse quercie, che in esse si trovano ».

Quali le possibili origini del paese e del nome che porta, simbolo della cristiana religione?

È un fatto questo degno d'essere notato, imperciocchè i nomi dei santi ai paesi furon dati o in sostituzione dei nomi delle pagane deità, o pure ai paghi di novella formazione, per opera specialmente dei ricchi monaci dell' ordine di S. Benedetto.

Accosto a queste località havvi *Castelpagano*, poco lungi *Monte Saraceno*; tra il Monte Saraceno e Castelpagano ebbe vita l' Abbazia di *Deo orate* o Decorata; più sopra del Castelpagano fu piantata una Croce colossale, per imporre ai *Pagani* che il loro imperio doveva arrestarsi davanti quello della Croce. Ecco quindi la origine vera della Santa Croce, pria delle Saraceniche invasioni quando v'esisteva ancora il paganesimo, circoscritto a qualche punto solo delle nostre contrade.

La esistenza di S. Croce è a sufficienza remota, se data, per lo meno, dall'ottavo secolo dell'era volgare. Infatti, rileggendo la bella storia della Badia di Montecassino dell' illustre Padre Tosti, abbiamo minutamente passate e rassegna le denominazioni dei possedimenti, e tra l'altre quelle contenute nel diploma di conferma fatto da Re Desiderio, ultimo dei Re Longobardi, all' Abate Theodemario nel dicembre del 5° anno del suo Regno, cioè nell' anno 762, scritto per mano del celebre Paolo Diacono. Tra le donazioni vi sono confermate queste due: *Castellum de Prato* (l'attuale Colle dei prati in agro di Sassinoro, dove sono ruderi di antiche case) *Sae Crucis* in castro casale monasterium *S. i Pancratii*.

Ecco dunque sciolto l'enigma, e rinvenuto quello che il Galanti non si diè la cura di trovare: San Pancrazio presso S. Croce era una monastero di Benedettini Cassinesi, S. Croce un casale munito, *castro casale Sae Crucis* di proprietà dei Cassinesi. Gli stessi nomi e con la medesima successione leggonsi nel diploma di Carlo Magno, datato 18 kalend. martii, anno 13 del Regno, indit. 7 (anno 787), riportato da Gattola e da Tosti nelle rispettive storie di Montecassino.

Queste terre vennero tolte ai Cassinesi da Guglielmo I detto il *Malo*; dopo di lui si trovano possedute da altri. V' è però un anacronismo nel catalogo intitolato: *barones regni apuliae sub Guglielmo II rege*, che non è sì facile annientare. E noi, fedeli ed imparziali nell'enunciare e decidere, tutto mettiamo sotto gli occhi dei leggitori.

Dal N. 295 comincia: « Comitatus civitatis, posseduto dal Conte Filippo di Balbano, potentissimo fra i feudatari dell'epoca, che da solo diede 72 militi e 181 pedoni; aggiungendo: « Et si necessitas fuerit in partibus illis, quot habere poterit ».

Si sa che *Civita'e* era una città vescovile, sede di Contea, ora distrutta, e sita nell'ambito dell'attuale provincia di Foggia. Ne parlano Sarnelli, Ughelli, e non ne parleremo noi.

« N. 331. Raul Alamagnus (Rodolfo Alamagno) in demanio  
« tenet Sanctam Crucem, quod est feudum unius militis et Ca-  
« sam selvaticam, quod est feudum unius militis et Pectarium,  
« de quo debet inquiri, quod est, sicut dixit, feudum unius militis.  
« Una proprium feudum mil. IV et cum augmento obtulit milites  
« VIII et servientes XV ».

Questa è senza dubbio la nostra S. Croce, imperciocchè v'è  
mentovata Casa salvatica (ora ex-feudo di Casalvatica in agro di  
Cercemaggiore); e dopo, al N. 332, v'è Coffiano, al N. 333 Cir-  
cello, al 334 Rocca, al 335 Gambatesa.

Come va poi che in fine del catalogo e sotto l'epigrafe « *Hii  
« sunt feudatarii Capitinatae, in primis.....* » si legge tutt'altra  
cosa?

N. 1394: « Dominus Tholomeus de Castellione tenet mediam  
« sanctam Crucem et Morconem, et mediam Casalvaticam, quod est  
« feudum unius militis ».

N. 1395: « Filii Guarmundi de Sancta Cruce tenent mediam  
« sanctam Crucem, et medietatem Casalvaticae, quod est feudum  
« unius militis ».

Anche questa è, fuori dubbio, la nostra S. Croce, impercioc-  
chè al N. 1396 v'è segnato S. Angelo Radiginoso (ora ex-feudo  
in agro di Castelpagano), al N. 1397 Castelpagano, al N. 1398  
Cercemaggiore, al 1399 Vipera, al 1400 Forcellata, etc.

A chi dunque apparteneva S. Croce sotto il terzo re Nor-  
manno? a Rodolfo Alemanno signore di Circello? o pure metà a  
Tolomeo di Castiglione, signore di Morcone e l'altra metà ai fi-  
gli di Guasmondo di Santacroce?

Se in questi due numeri 1394 e 1395 si fosse usata la frase  
*tenet in servitio*, allora sarebbe stata facile l'indagine, imperocchè  
l'Alemagno, che al N. 331 dice « *in demanio tenet* », sarebbe stato  
il feudatario, e gli altri due i suffeudatarii. Ma viceversa quegli  
afferma « *in demanio tenet* », gli altri dicono « *in primis* ».

Una sola spiegazione è possibile, quella, cioè, che il catalogo  
venne formato in un giro di anni che variò dai 10 ai 12. Forse  
nei primi anni, nel 1172 o 1173 S. Croce apparteneva a Rodolfo  
Alemanno, nel 1183 agli altri due, che l'ebbero direttamente dal  
Re. Solo così, essendo certo d'altra banda che la formazione del  
catalogo durò più anni, si possono conciliare tra loro i numeri 1394  
e 1395 col 331.

Sotto gli Angioini, e propriamente sotto Carlo I°, tra gli altri

pag. 288

baroni che concorsero all'impresa di Grecia fuvi Guglielmo di  
S. Croce, nel 1277. Sotto Carlo II° d'Angiò era padrone di S. Croce  
un Manfredi di S. Croce, il quale la cedè a Siginulfo, Conte di  
Telese, che venne confiscato. Durante la potenza della casa Mont-  
fort fu signore di S. Croce un Riccard Montfort, che perdè quel  
feudo per fellonia.

Il famoso tremuoto del 1456 ruinò completamente questo paese,  
che divenne inabitato. Re Ferdinando I° d'Aragona volle dare il  
feudo in remunerazione al suo capitano d'armi Giovan Battista  
del Balzo. La donazione, riportata al fol. 85 del 3° quinternione  
anno 1465, avvenne per Casalvatica e per la terra *inabitata* di  
S. Croce. Poscia l'ebbe un Luigi Rovigliero; ed in ultimo la fa-  
miglia Tramontano, nobile di Sorrento. Ora è uno dei pochi co-  
muni che non ha ex-feudatari.

Nessun fatto storico è qui accaduto, di cui siasi conservata  
nuova fra noi.

Il territorio è esteso di molte migliaia di tomoli addetti a sva-  
riate colture. Vi sono principali proprietarie le famiglie Galanti,  
Capozzi (nei Giovine) dimoranti in Napoli, de Mariarosa, de Maria,  
Vitelli, Gioia, Cerreto, Covone, Parente, d'Uva, ed altre.

Il Comune ha appartenuto a provincie diverse: prima a Capi-  
tanata; poscia, dal secolo XVI, al contado di Molise; indi ritornò a  
Capitanata; e nei primi del decimonono secolo fu assegnato di nuovo  
alla provincia di Campobasso. In origine non formava università  
autonoma, ma una dipendenza di quella di Morcone, donde l'ag-  
giunta di *Morcone*. Divenne in seguito comune autonomo del cir-  
condario di Morcone, e successivamente capoluogo di circondario  
nella provincia di Campobasso. Allora Castelpagano fu staccato  
da Colle, cui venne dato in compenso Reino. Nel 1861 passò alla  
provincia di Benevento con Castelpagano e Cercemaggiore.

Pochissimi abitanti lo popolavano quando era un semplice  
casale, ed appena 60 famiglie nel 1532, 72 nel 1545, 75 nel 1561,  
146 nel 1595, 120 nel 1648, 240 nel 1669. Il che dimostra che  
il paese divenne più grande dopo la peste del 1656, che qui non  
attecchì. Nel 1789 aveva 2463 abitanti, e 2600 nel 1804. Attual-  
mente ne ha 4389.

Questo comune ha dato i natali a molti uomini insigni, dei  
quali noteremo i principali.

Il più antico di cui s'avesse memoria è un Andrea di S. Croce,  
avvocato regio e del sacro concistoro apostolico. Fu ambasciatore

di re Ferdinando I° d' Aragona alla Dieta di Mantova, ed era monaco.

Nel secolo XVIII fiorì Giuseppe Maria Galanti, nato nel 1743, morto in Napoli nel 1806; di cui può dirsi *tanto nomini nullum par elogium*. Dotto in giurisprudenza, nella scienza delle finanze, nella storia, nella geografia, scrisse sempre con fiera indipendenza di carattere, che poscia dispiacque a chi reggeva le sorti del Regno napoletano. Fu rappresentante del popolo nella repubblica partenopea. Quando morì copriva l'ufficio di bibliotecario del Consiglio di Stato. Di lui si hanno molte opere, tra cui primeggiano: Elogio storico di Macchiavelli, Descrizione del Contado di Molise, Saggio sulla Storia dei primi abitatori d'Italia, Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie (incompleta), Descrizione di Napoli.

Nacque in S. Croce nel 1765 il geografo Luigi Maria Galanti, morto in Napoli nel 1836. Fu monaco, ed ebbe cuore di disinteressato patriottismo nei moti del 1820. Dopo, perdè i pubblici uffici di professore, che occupava. Scrisse: Istituzioni di geografia fisica e politica, Quadro statistico dell' Europa, Supplemento alla Storia del Millot, Napoli e contorni. Egli fu il primo che chiamò Colombia l'America meridionale.

Pier Luigi Galanti fu caro alle muse, e le sue poesie hanno una nota soave che ispira affetto e mestizia. Morì in giovane età poco dopo il 1840.

L'avvocato Giacinto Galanti fu di quella pleiade famosa di giuristi napoletani che non sorgerà mai più. La parola castigata, la dottrina profonda del diritto, la familiarità coi classici latini, ne facevano un tipo di avvocato letterato, tipo che può dirsi quasi scomparso dal foro di oggidì, dove le arti di dietroscena, i curvamenti di schiena e le imposture sfacciate di politicastri inetti e rapaci imperano in grado eminente. Famose resteranno sempre moltissime fra le monografie e le allegazioni, da lui date alle stampe in difesa della numerosa e scelta clientela. La vetustà del dire non va mai disgiunta dall'ampia erudizione e dal profondo sapere. Smaglianti di verità e vasta dottrina sono le famose allegazioni che scrisse contro il *jus campanae*, che il Vescovo di Pozzuoli pretendeva esercitare nell'ambito della propria diocesi, e che consisteva nell'esigere danari *obbligatoriamente*, anche da chi non voleva il suono delle campane nei battesimi, matrimoni e riti funebri; e le altre per la determinazione dei danni interessi in

tema di violata castità coniugale. In lui era anco gigante il patriottismo, ereditario nella famiglia, e non *liquidato* alla stregua dell'interesse personale, di basse cupidigie o della estesa applicazione moderna della formola affaristica *do ut des*. Ed il parlamento napoletano del 1848 l'ebbe tra i suoi rappresentanti della provincia di Molise, che mandò a sedervi uomini di primo ordine, tra cui il giureconsulto sig. Martinangelo de Martino, nativo di Toro. Emigrato di poi a Londra, e colpito da domestiche sventure, gli si abbuiò l'intelletto, e suicidossi, gittandosi dall'alto di sua casa. Così finì questo potente ingegno, che fu lustro della patria sua.

Grandi feste e luminarie ebbero luogo in S. Croce quando all'ufficiale nome di S. Croce di Morcone fu sostituito l'altro di S. Croce del Sannio, nel 1883.

